

CORRISPONDENZA DI TITO MARRONE A FEDERICO DE MARIA

Nota tecnica

I termini illeggibili o di incerta trascrizione sono stati segnalati tra parentesi quadre.

I nomi di giornali e periodici sono stati indicati tra parentesi uncinata.

Sono state eliminate le frequenti sottolineature di ampie parti delle missive.

I titoli di libri, opere teatrali, liriche e simili sono stati evidenziati dal corsivo, al pari dei vocaboli e delle espressioni in latino o in lingue straniere.

Trapani, metà di ottobre MCM

Mio amatissimo Federico, ho ricevuto parecchi giorni fa una tua cartolina col ritratto della contessa Fausta [Labici] e, *more solito*, non ho risposto.

Spontaneamente, ora, ti scrivo una lettera che ti porterà il mio Umberto e ti rivolgo su la pagina muta le parole affettuose della mia amicizia.

Tu sai, quest'anno io vado a Roma, e la gioia grandissima che provo nell'esser prossimo a visitare l'Urbe, si modera al pensiero che sarò ben lontano da te, da voi - amici tutti carissimi di cui ho avuto a lodarmi sempre durante la mia dimora nella Città degli aranci. Ma io non vi dimenticherò: mai!

Tra le più care memorie della mia vita rimarranno i vaghi ricordi soavi, la vostra calda e sincera amicizia, il forte amore per l'arte, veemente da' vero, come quello che i sacerdoti Aria sentivano per il dio [Savitar] lucente. E l'Arte è in vero il sole, per noi, o compagni: e il mio augurio più fraterno e più fervido, di cui aspetto dai vostri cuori il ricambio, è che un giorno, non lontano per avventura, essa vi coroni di tutte le sue ghirlande, vi profumi di tutti i suoi [...], vi chiuda nel cerchio delle sue malie!

E questo, o Federico, ti prego di dire nel nome della mia anima a' cari amici nostri: Minutilla, [Noto] (*junior et senior*), Dante Sottile, Geraci e a tutti li altri...

Al nostro Nicolino Mancuso ho scritto io stesso una lettera.

E vorrei nella breve enumerazione che ho fatta non dimenticare nessuno: ma non sarebbe bastevole il foglio intero se dovessi ricordare soltanto gli amici che m'han dato a Palermo tanta grazia d'affetto.

A tutti, a tutti giunga il mio più fervido rendimento di grazie: e possa dalle loro anime non cancellarsi troppo presto il ricordo d'un artista debole forse, ma d'un puro cuore.

A te, per tutti, o Federico.

Ave, ave.

Tito Marrone

Roma, 5 luglio 1903

Mio caro poeta! Ti ringrazio della premura cortese e mi compiaccio della pubblicazione de' versi. In quanto alla prima, ti manderò tra qualche giorno il danaro; in quanto a' secondi, spero che siano belli: che siano buoni, non dubito. Non hai letto più nulla di mio? Oh, se sapessi! *Quantum mutatus ab illo!* Abbracciami i cari amici della nostra «Bohème», di cui serbo un indelebile ricordo: Noto, Minutilla, [Jomagelli], Mancuso e gli altri ancora... tutti! Salutami il tuo paradiso di aranci, da cui [esule] io mi lamento: e aspetta di rivedermi, tra pochi giorni.

Tuo sempre.

Tito

Roma, 26 settembre 1903

25 venerdì. Caro poeta, lunedì col diretto che parte da Trapani all'una e mezzo, io sarò, per poco, tra voi. Attendimi, se non t'incomoda, alla stazione; da dove, permettendolo i fati, faremo il nostro ingresso trionfale nella Città degli Aranci, a [...].

[Trapani], 8 gennaio 1905

Caro Federico,

Ho ricevuto il tuo libro di poesie, che mi ha fatto una gradevolissima impressione. Di questa, parlerò diffusamente appena potrò occuparmene su qualche rivista: a te, devo dire francamente quel che a me pare la verità. Fuori tempo, il prologo; arruffati e poco personali i *Poemi Barbari*; ottima una gran parte dell'*Intermezzo*; molto schietta e personale una metà del *Diario*; splendida *L'Unica* (tra parentesi ricorda un po' un poema mio che tu non conosci); molto buono l'ultimo inno. Questo per il contenuto. In quanto all'espressione: dal tuo precedente libro hai fatto passi da gigante; parecchie leghe però rimangono a percorrere per entrare nel dominio sereno dell'arte. Il ritmo mi piace quando c'è: quando non c'è, no. Ecco quel che sentivo di doverti dire. Una cosa afferma quel tuo libro, certa: il POETA.

Affettuosi baci dal tuo memore

Tito

Roma, 2 aprile 1905

Caro signore di Via Materassai! Benché tu non ti degni da ben parecchi mesi di rivolgermi alcuna lettera e ti ricordi di me solo attraverso terze persone, t'avverto che ho scritto del tuo libro in modo superbamente lodevole, nella più bella Rivista d'Europa. Compra dunque l'«Illustrazione Abruzzese»: nel numero d'aprile che uscirà tra giorni troverai quel che ti riguarda.

Saluti.

Tito Marrone

Trapani (sic!), 5 settembre 1905

Mio caro Federico,

So che tra non molti giorni sarai qui. Ti aspettano interminabili discussioni. Intanto, ti prego d'una cortesia. Avendo già conchiuso col Treves per la pubbl. dell'*Orestiad*e, ti prego di far annunciare su «l'Ora» e sul «Giornale di Sicilia» assolutamente subito con acconce parole che «L'*Orestiad*e, di Eschilo tradotta ecc. ecc. da A.C. e T.M., datasi già trionfalmente all'Argentina di Roma nella scorsa primavera, e che adesso percorre con esito straordinario le maggiori scene d'Italia (si sta attualmente dando a Bologna; s'è già data a Trieste, Mantova, Verona ecc.) verrà pubblicata in volume, dalla ditta Treves, nel prossimo inverno, integralmente tradotta» Ti prego di far questo, aggiungendo quello che crederai; subito. Grazie.

Ti bacio.

Tito

Roma, 10 marzo 1912

Rallegramenti vivissimi per lo scampato pericolo e auguri fraterni di immediata guarigione.

Tito Marrone

Roma, 5 agosto 1924

Carissimo,

Sono già ritornato a Roma, e la tua lettera - mandata a Trapani - mi ha qui raggiunto. A parte le fantasticherie che io t'abbia evitato, ti ringrazio delle parole affettuose.

Non so come poter giovarti. Se è un lavoro tuo che desideravi leggermi per averne una, se non competente, sincera almeno impressione mia, non c'è altro da fare che spedirmelo qui, raccomandato. Io lo leggo, e te lo rimando - raccomandato - e ti scrivo quel che ne penso. Però, soltanto per farti piacere: in realtà che bisogno hai tu di un mio giudizio?

Basta che nell'opera tua ci sia la fantasia del *Vespro* o il lirismo delle *Canzoni* perché sia cosa degna.

Ossequiami tua moglie.

Un abbraccio.

Tito

Roma, 22 settembre 1924

Carissimo,

Dunque, ti aspetto. E ascolterò, e amerò, e ammirerò. Carlo me ne ha detto un gran bene. Non vuoi che ti ricordi le *Canzoni Rosse*? Hai torto. Io di un solo mio libro vado orgoglioso: *Cesellature*, scritto a quindici anni.

Ti abbraccio e ti aspetto.

Tito

Roma, 25 marzo 1925

Mio caro Federico,

Stasera, domandando tue notizie al nostro Spezia, ho saputo la dolorosa perdita. Pare che da un certo tempo, il destino si accanisca su te: è una cosa terribile!

Non so dirti quanto il tuo nuovo lutto - così inatteso - mi addolori!

Ho ancora vivissima dinanzi agli occhi la buona immagine del tuo caro Padre, e sento ancora il suono della sua voce!

Ahimè, ahimè, che tristezza! Ah, le nostre belle giornate di Palermo; la nostra gioventù; la nostra speranza!

Non ti dico nulla: ti abbraccio, e pongo un bacio su la mano di tua moglie. Il tuo

Tito M.

Roma, 17 luglio 1926

Mio caro Federico,

Che avrai pensato non vedendo un'immediata risposta al tuo bel poema? Quali fulmini e terremoti avrai invocato sul mio capo?

M'aspettavo di vederti, da un momento all'altro, davanti all'uscio di casa, nell'aspetto di Marte che scende a combattere.

Niente di tutto quello che avrai potuto immaginare, o carissimo. Gli scrutini scolastici, prima, e gli esami, poi, entrambi delle muse nemiche, mi hanno tolto l'ozio necessario a risponderti. Ora, libero infine, posso - dopo aver letto e riletto, gustato e rigustato - esprimerti, con quell'animo sincero che da circa trent'anni conosco, che il tuo libro, di cui già conoscevo l'idea informatrice, m'è piaciuto assai, sebbene non meravigliato: ch  della tua virt  poetica non m'  nuova la forza. Mi piace non meno di altre cose tue assai belle; ma, se mi consenti (in grazia di quella sincerit  a cui la lunga consuetudine d'amicizia mi obbliga) la maggior franchezza, non pi  di altre cose tue supremamente belle: cose che si ritrovano e nell'inoblittabile tuo libro di versi e nei due poemi drammatici; il secondo dei quali, non piaciuto compiutamente alle torpide platee,   veramente una alta opera di poesia.

E ti abbraccio, se anche tu voglia tenermi il broncio.

Affettuosissimo

T.M.

Veroli, 19 febbraio 1929

Mio caro e mai dimenticato Federico!

Che bella sorpresa, una tua lettera, dopo tanto tempo! Il mio vulcanico amico si ricorda dunque di me! Perch , a dir vero, tu sapevi bene il mio indirizzo a Roma e potevi venire a vedermi in una delle tue molteplici gite! Non importa: la nostra amicizia ha basi cos  granitiche, che nulla pu  farla impallidire. N  il tempo, n  le vicende!

Ti ricordi l'anno 1900, a Palermo? E la nostra vecchia via Sant'Agostino? E, e, e...

Il tuo romanzo, tu stesso te lo sei ripreso. Mandamelo!

Non ho visto nessuno degli articoli che hai scritto o fatto scrivere per me. Ti sarei assai, assai grato, se potessi mandarmi i numeri o darmi indicazioni esatte perch  io potessi rintracciarli: ti ringrazio di aver pensato a me per l'antologia degli scrittori siciliani: tra pochi giorni, far  una visita a Roma, e da l  ti mander  una copia del volume *Liriche*.

Se nell'antologia puoi includere qualcosa di mio già pubblicata, ti prego di far mettere in calce la data e il volume da cui si toglie. Di inedito, qui, non ho niente: ti manderò da Roma. Io non scrivo versi da molti anni! Chi l'avrebbe detto, eh? Ma non ho ancora rinunciato a niente.

Con ossequi alla tua gentile Signora. Un bacio.
Tra una settimana!

Tito

Roma, 8 agosto 1929

Mio caro Federico,

Ho letto i *Paladini di Francia*. Grande vena, alla quale i critici d'Italia non sono più avvezzi. Bei versi; e non guasta.

Felicissimo l'intrufolamento - vorrei dire l'ingrufolamento - di Truffaldino, che è la nostra vita d'oggi.

La poesia (sia essa dei baroni del Medioevo o dei poeti d'ogni tempo) è destinata a essere sempre interrotta e tormentata - ma non annullata - dai critici. «Io non sono che un critico» dice Jago di Sheakespeare. «Io non sono che uno Jago» potrebbe dire il critico d'oggi. Quindi, non aspettarti gran che dal consenso ufficiale. Ma i poeti non scrivono per il tempo: sì per l'eternità. E costruiscono i loro Castellazzurri, al di fuori d'ogni legge statica, nella divina instabilità della fantasia.

Ho letto; ho ammirato; ho ricordato. E soprattutto ho amato: nel nuovo, il vecchio poeta; nell'uomo maturo, il lontano giovane; in Federico d'oggi, Federico di ieri.

E aspetto, con pari fiducia, con pari affetto, Federico di domani.

Tito

Roma, 12 agosto 1929

Caro Federico,

Solo ieri ebbi la tua lettera: era andata dispersa per errore di numerazione nell'indirizzo. Il numero della mia casa (mia per modo di dire) non è mai stato 125. Era 129; da qualche mese è 12: ti serva per l'avvenire.

E rispondo. Dal rettore del Collegio di Veroli, ti feci mandare, qualche tempo fa, il regolamento. Riservatamente, posso aggiunger questo: Il Convitto è tenuto con molta igiene; il vitto è sufficiente; la sorveglianza è buona.

Però, Veroli è, d'inverno, un paese freddissimo; e, nel Convitto, dalle aule enormi, non c'è riscaldamento... Potrà il tuo nipotino sopportare la temperatura... non temperata?

Io non insegno al Convitto, dove ci sono soltanto le scuole elementari; i convittori, che devono frequentare le scuole secondarie, vanno alla scuola di avviamento al lavoro (che a Veroli, quest'anno, credo sia di tipo commerciale o industriale) oppure al R. Ginnasio, dove insegno io, ormai da otto anni.

T'ho già scritto dei cari *Paladini* e del magnifico *Castellazzurro*: tu vorresti da me un articolo... Ma sono più di dieci anni che io non pubblico più una riga: devo interrompere il ... digiuno adesso? Vedi di risparmiarmi questa ... Roncisvalle.

Mio padre ti saluta affettuosamente e ti ringrazia del caro ricordo che hai di lui. Nella lettera-inno che ti mandai non c'erano i saluti per la tua buona signora: ma non l'avevo dimenticata: era compresa nel Federico di ieri, di oggi, di domani, di cui è stata, è, sarà non la metà, ma la più gran parte. Va bene il madrigale?

Baci.

Tito

Roma, 15 giugno 1933.XI

Carissimo,

Leggo sui giornali la notizia del premio "Fusinato" che ti è stato attribuito.

Si sono finalmente accorti che la poesia moderna in Italia non è cominciata soltanto cinque anni fa!

Mi rallegro con te: o meglio mi rallegro con i valentuomini, che, premiano te, hanno fatto onore al loro gusto e alla loro coscienza.

Mandami anche una sola cartolina illustrata in risposta, perché non sono mai sicuro che le mie lettere ti arrivino.

E saluti fraterni.

T.M.

Roma, 11 febbraio 1938.XVI

Mio caro Federico,

È un secolo che non ci vediamo. Io non sono più venuto a Palermo; tu, forse, non sei venuto a Roma. A ogni modo, il ricordo di te in me e di me in te è sempre vivissimo e affettuosissimo.

Qualche giorno fa, parlando di comuni e non ancora spenti ideali con Rosso di San Secondo, egli mi faceva giustamente osservare che noi, scrittori di Sicilia, manchiamo [...].

Roma, 27 febbraio 1938.XVI

Carissimo Federico,

Grazie della bella lettera; e non c'è il bisogno tu dica che non invecchi: l'ardore, l'impeto, la passionalità del tuo scritto ne sono la prova più evidente. Congratulazioni: ho detto a Rosso quel che lo riguarda: ti dà ragione e ti ringrazia; ha aggiunto che ti scriverà. Per quel che concerne me, tu sai che da moltissimi anni non scrivo più critica in nessun giornale: a ogni modo, se del tuo ultimo (per ora) libro di poesia tu vorrai che io parli, lo farò con quella sincera ammirazione che ho per le cose tue - e lo farò con grande piacere! -; però non saprei dove farlo comparire, quello scritto: se ti pare, potrò mandartelo *in inchiostro* e tu poi ne farai quel che vorrai. Di te parlo a giovani amici di qui che poco, oltre il nome, sanno di te e se volessi (in più di quella a me destinata) mandarmi un'altra copia della tua più recente opera poetica la darei molto volentieri al prof. [Bianconi], giovanissimo, pieno di fresco ingegno ed entusiasta che ha di recente composto un ottimo studio critico di prossima pubblicazione su D'Annunzio critico. Il [Bianconi] ha anche moltissima sensibilità poetica ed è uno dei giovani che, domani, faranno. Dei libri da te inviati, e rimandati a te dalla posta, non so, naturalmente, nulla: forse tu hai scritto invece che il n.12 il n.129: ma il portone è il medesimo! Hanno cambiato soltanto la cifra. E anch'io sono il medesimo! Ma, questo, il fattorino non è tenuto a saperlo.

Aspetto dunque, e presto, i quattro libri. Ricordandomi di un tuo antico invito ti manderò qualche atto per la radio drammatica di Palermo che tu dirigi; e penso anche, ora, che ad un ugual cortese e ormai vecchio invito da parte di un amico per la radio di Roma, dovrei anche rispondere... Male! Ti manderò, più in là il copione stampato di una mia singolare commedia in tre atti, scritta in collaborazione... Ma, questa, non è radiofonica.

Ossequiami la tua cara Signora. ricevi i saluti più affettuosi di mio padre. Molti abbracci (ti ricordi i tempi lontani?) da Tito M.

Roma, 20 marzo 1938.XVI

Carissimo,

Ho avuto i tuoi libri, e te ne ringrazio assai. Ci crederesti che non riusci

vano a trovarli più alla posta, e stavano per andare smarriti? (Certo qualche tuo ammiratore ignoto o ammiratrice avrà tentato di trafugarli!).

L'eloquente carme siciliano è bello e definitivo. E la poesia dell'*Estate di San Martino* consolida la tua reputazione di poeta "sincero" e qualcosa di nuovo aggiunge all'antico. Il titolo è bello, sì; ma - per amor del vero e della poesia stessa, così negletto oramai - non risponde a quella che sarà la tua realtà di domani. Ben altre estati verranno ancora per la poesia tua e di quelli che amano i tuoi versi!

Ti suggerisco il titolo per il prossimo tuo libro di poemi: *La Fenice*. Risorgerai così in piena giovinezza, dalle tue ceneri stesse.

Ancora ieri, incontrando Rosso, ho parlato con lui, affettuosamente, di te. Credo che l'episodietto da te accennatomi (e del quale non gli ho fatto parola) dev'essersi ingrandito un po' nella tua fantasia di poeta. Perdonami se non ti rispondo subito e se non ti mando subito quel che ti ho promesso. Pensa che io non ho libera che una mezza giornata, la domenica; nella quale devo far tante cose.

Tu sai che io insegno (o non lo sai?) al Ginnasio di Tivoli, e ogni giorno vado e vengo da quella città. Immagina! Della poesia, la tua poesia critica, evocativa, riparatrice! E grazie, grazie, per quello che vi dici di me, e più per quello che, non detto, io vi leggo dentro.

Alla Signora tua gentili saluti.

Affettuose cose da mio Padre.

Ti abbraccio, senza dirti addio.

E poiché hai risuscitato il fantasma della «Bohème», abbracciami gli amici, che ricordo sempre!

T.M.

Roma, 13 agosto 1938.XVI

Mio carissimo Federico,

Ieri ti mandai la commedia, scritta espressamente per la sezione di radio che tu dirigi. È modernissima di contenuto e viva di un dialogo che a me pare molto elegante. Spero che ti piacerà. Ho ricevuto la tua cartolina-ritratto.

Buon lavoro, buona salute, e amami.

Tito

Roma, 8 dicembre 1938.XVI

Caro Federico,

Ti scrivo in gran fretta. E ti prego di mandarmi a giro di posta, raccomandato, il copione di *Sotto gli occhi dell'avo*, poiché ripetutamente la Società degli autori mi sollecita per averlo, dicendo che, senza di esso, non può agire. Non ti dispiacerà se ti mando alcuni francobolli che ti potranno occorrere lì per lì.

Pur troppo, né io né i miei amici di qui abbiamo potuto ascoltare la commedia per difficoltà di recezione di ogni genere. Ma son tanto sicuro che il tuo affetto fraterno avrà curato ogni minima sfumatura, meglio di come avrei potuto fare io stesso. E te ne ringrazio, abbracciandoti.

Alla tua cara Signora i miei memori ossequi. Mio padre ti saluta molto cordialmente. In attesa, il tuo sempre

T. Marrone

Roma, 6 maggio 1939.XVII

Mio caro Federico,

Ti mando, per l'Eiar di Palermo-Catania, la commedia che affettuosamente mi hai domandato. Essa è già stata, per la rappresentazione, approvata dalla competente autorità. Se credi, e se puoi, nel comunicarla al Radiogiornale, si potrebbe scrivere così: *La mano che ha rapito...* commedia gialla di Romeo Delzi e tra parentesi (T. Marrone e R. Manzini). Altrimenti, in Sicilia, dove qualcuno spero si ricordi ancora di me, non capirebbero che io ne sono, con un altro, l'autore.

Ti sarei grato se mi facessi sapere d'aver ricevuto il copione, e a suo tempo, se potessi informarmi della data (anche approssimativa) della radiotrasmissione, perché io possa comunicarla alla Società degli autori.

Ricordo ancora la tua franca, coraggiosa, conferenza; e desidero aver presto tue nuove cose. Io scriverò tra poco un'altra commedia in tre atti, di cui sto preparando i piani schematici.

Cordialissimi ossequi a tua moglie, ringraziamenti in anticipo al tuo valoroso figliolo e, coi saluti cari di mio Padre, un abbraccio da me.

Tito

Roma, 28 maggio 1939.XVII

Mio caro Federico,

Ebbi ieri il magnifico tuo libro: tale e per l'aspetto e per, quel che più conta, il contenuto. Ho letto e riletto. Capisco le ragioni che ti hanno persuaso a fare l'antologia de' tuoi vari tempi poetici: la scelta è, in genere, felice: alcune cose già prima trasandate hai fatto bene a rimettere in luce: rimpiango che alcune altre pur buone, del tempo di mezzo, sian rimaste fuori. Poco importa. Quel che più conta è che vi sian qui tutti i tuoi capolavori; alcuni de' quali sono anche (e io mi ritengo giudice severissimo, né mi fa velo l'amicizia) capolavori della poesia italiana moderna. Giungo più in là. Se io componessi una scelta contenente il fiore della poesia scritta nella lingua nostra in ogni tempo, non esiterei un attimo a includervi *I sacchi*, meraviglia di lirica, che dall'umile quotidiano sale all'eterno universale. M'inchino.

Vorrei scrivere sul tuo libro. Ne parlerò a [Enrico].

A ogni modo, tu sai il mio giudizio qual è. Degli altri, puoi farne a meno. Io mi chiamo (te lo ricordo abbracciandoti)

Tito Marrone

Un poscritto che ti farà piacere: le ultime tue liriche sono, nel complesso, anche più belle delle altre; cosa che accade molto raramente, ai poeti, per non voler dire che non accade mai!

Roma, 1 settembre 1939.XVII

Mio caro Federico,

Ti comunico, con animo straziato, la perdita del mio adorato e venerato Padre. Tu che sai com'egli fosse per me tutto il mondo, tu, che di uguale affetto hai amato il tuo, comprenderai il mio tormento di oggi.

L'armonia del creato si è distrutta per me.

Se non avessi la certezza di rivederlo nella grande Luce, impazzirei.

Ti abbraccio.

Tito

Roma, 9 ottobre 1939.XVII

Mio carissimo,

C'è un momento, nella vita di tutti gli artisti grandi, in cui essi si raccolgono per tendere nel massimo sforzo l'arco della loro virtù creativa. È il momento in cui appare l'opera che si può chiamare totale. Allora, Shakespeare dà l'*Amleto*; Cervantes il *Chisciotte*; Goethe il *Faust*; Manzoni, *I promessi sposi*; D'Annunzio, *L'Alcione*.

Nel tempo della tua piena maturità di uomo e di artista (sarà bene non dissociare l'uno dall'altro) tu ci offri, opera di consolante poesia, l'*Uomo che salì al cielo*.

Grazie: per me e per tutti gli animi sensibili che le leggeranno. Abbiamo bisogno di altro che non sia l'enigmatico (o enigmistico) gioco della verseggiatura contemporanea.

Il tuo bel poema sale di canto in canto e ha potere di portarci su.

M'illudo di averlo pienamente inteso e di amarlo com'esso merita. Forse anche perché, in questo amaro periodo della vita, quando la poesia tocca tali corde, tutta l'anima mia le risponde.

Alta e pura e pensosa opera d'arte è il tuo poema drammatico: in esso hai raggiunto quella cima che era dovuta alla tua nobile e lunga fatica.

Il poeta di *Sacchi*, delle *Automobili*, di *Le mie donne*, del *Dialogo dentro il mio cuore* - il grande poeta dell'anima amante, sognante, dolorante, può essere contento.

E continuiamo pure gl'imbecilli nei loro giochetti di pazienza... finché la pazienza del mondo non li mandi a ritrovare i loro [condegni] ed equivalenti compagni del tempo passato: i petrarchisti, che deliziarono per quasi due secoli l'Italia nostra!

Affezionatissimo,

Tito M.

Roma, 23 dicembre 1939.XVII

Caro Federico,

auguri fraterni a te e ai tuoi Cari per il nuovo anno. Hai ricevuto la mia lettera di elogio altissimo per la tua recente fatica? In agosto scorso, nonostante la mia immane tragedia, scrissi l'articolo per le tue poesie e avvertii [Enrico]. Ma questi non mi rispose, e poi seppi che il giornale non si pubblicava più. Ci vedremo presto a Roma? Io ho ripreso a lavorare: soprattutto per distrarmi.

Amami e accetta il mio augurio per le tue opere che verranno ancora.

Tito Marrone

Roma, 4 maggio 1940.XVIII

Mio carissimo Federico,

Alla tua affettuosa lettera, rispondo subito. Credo che ti sia giunta la mia precedente, nella quale ti scrivevo che ero stato ricoverato in una clinica per grave febbre tossica. Ora, grazie a Dio, sono guarito e faccio un'energica cura che mi va rimettendo. Ti manderò, spero tra non molto, l'articolo per te.

Ti ringrazio per le parole che hai avuto per me nelle tue letture di Bologna e di Milano, e non dubito punto che le tue poesie abbiano - com'è giusto - trionfato e che i miei vecchi versetti, interpretati dal tuo cuore, siano, per la tua robusta arte di dicitore, apparsi nella luce più degna. Ti sarei molto grato se potessi mandarmi un giornale, in cui si accenni almeno alla tua lettura; o, se non l'hai, se volessi dirti, a tuo comodo, in che giorno, ora, sala si è tenuta la dizione: io cerco, per quanto è possibile, prender nota di tutto.

Ti consiglieri di non "rompere" con Carlo Basilici: aspetta che passino maggio e giugno (i miei due mesi scolasticamente cruciali!) e poi mi concerterò io stesso con lui. Cardile, andrebbe benissimo anche lui; ma è lontano da Roma, e non vedo come potrei aiutarlo nella ricerca dei documenti. Hai aspettato tanto; aspetta ancora due mesi! E' il mio consiglio.

Grazie anche per quel che hai fatto per la mia commedia... gialla dalla bile. Aspetteremo (oh, se il destino ci consentisse trecent'anni di vita!).

Spero che il Premio Fusinato andrà. Ma tutto è possibile! Hai fatto benissimo a rimandare le Lire 2000. Avrei fatto lo stesso anch'io. Ma sarei stato più prudente, nello scrivere a quei tali. Temo che possa un po' nuocerti.

Quest'inverno forse mi deciderò a dare le vecchissime *Fidanzate*. Ma, forse, le riscriverò. Temo si siano mummificate. E io invece, come Scrittore, mi sento così giovane!

Ossequi carissimi alla Signora tua. Ti abbraccio.

Tito

Roma, 19 luglio 1940.XVIII

Mio carissimo Federico,

Ti rispondo con molto ritardo; ma - come vedrai - non è colpa mia. Mi ero fatto un programma di lavoro, per queste vacanze; e contavo anche di scrivere l'articolo per te, e avevo cominciato a rivedere *Le Fidanzate*, che si dovrebbero dare quest'inverno da una compagnia di prim'ordine, con ogni cura e coi costumi del tempo.

Vedi che mi succede. Giorni fa, mia zia, ferma in via Nomentana accanto al marciapiede, in attesa del miglior momento per attraversare, viene investita e

mandata violentemente a terra da un ciclista, che poi si dà alla fuga. Trasportata con la croce rossa in clinica, ora vi è ricoverata. Frattura del collo del femore, ecchimosi grave del polso e del braccio, 90 giorni d'ingessatura e prognosi riservata per via dell'età. La poverina urla dal dolore... E io sono solo, e ho tutta una casa su le spalle, e dovrei lavorare, e i miei nervi non ne possono più.

So di aver vinto il primo premio; ma per il momento non si pubblica il nome, per via della guerra!

Dopo Giobbe, credo d'essere l'uomo più paziente. Ti abbraccio.

Tito

[Roma 1942]

Mio caro Federico,

Ho ricevuto la tua fraterna lettera. Scusami, se non ti ho risposto subito, com'era doveroso. Attraverso un periodo di neurastenia acuta. Spero che Id-dio me lo farà superare. Intanto, sono oppresso dal lavoro. Tra giorni, devo leggere al regista dell'Eliseo *Le Fidanzate*, che ho quasi interamente rinfrescate (l'ultimo atto è interamente nuovo) e che sono riuscite, se non m'inganno, un'opera perfetta. In questi giorni, ho riletto il tuo magnifico poema: *L'uomo che saltò al cielo*. Ma gli italiani di oggi, in fatto d'arte, capiscono assai poco. Rizzo mi ha scritto: grazie!

Carlo Basilici è venuto poco fa a casa mia, a lasciarmi queste poche righe di lettera. Ti prego di [esaudirlo]: tanto più che egli s'impegna intanto di finire il [prima possibile].

Ossequia tua moglie.

Tuo fratello:

Tito

Roma, agosto 1942.XX

Mio diletto Federico,

Ricevo in questo momento la tua carissima cartolina, e rispondo, insieme, a questa e alla precedente corrispondenza: una volta tanto, voglio essere sollecito. Siccome c'è sempre qualche intoppo nella vita (veramente per me ce ne sono parecchi, e molto spesso), avant'ieri, recandomi all'Eliseo, per prendere gli accordi col regista, onde fargli la lettura delle *Fidanzate* (finalmente in ordine: e che tu elogi con più fraternità che spirito critico; ma, tra parentesi, - e già c'è! - credo anch'io sia un'ottima commedia)... trovai che il signore ricercato era par-

tito, da pochi giorni, per una brevissima stazioncina a Montecatini. Il 3 di settembre l'Eliseo riapre i battenti: andrò in quei giorni, e spero di fare in tempo per il cartellone di quest'inverno... Se no... Chi se ne infischia, dopo tutto? Il cielo rimane lo stesso, la terra passa lo stesso, e noi prima di essa.

Si divertano pure, con le loro commediole idiote!

In questi giorni, poi ho la testa a tutt'altro. Mi capita (così... come un sorbetto!) una sciagura spaventosa. Sono moralmente a terra. Non puoi immaginare. Nessuno lo potrebbe. Io stesso non mi spiego l'accaduto. Shakespeare non saprebbe idearla, e, del resto, è irrealizzabile nell'arte, per la sua "disumanità". Ti spiegherò, a giorni, quando verrai. Tutte a me!

Tito

Roma, 26 agosto 1942.XX

Mio sempre più caro Federico,

Hai ragione, solo parzialmente. Sei venuto due volte, e ti sono tanto grato della premura, ma sempre in ore in cui ero fuori (non dimenticare che, oltre ai miei duplici quotidiani viaggi, un'intera casa, con le sue a te ben note appendici, pesa esclusivamente su me), e senza dirmi a che ora, quelle volte, saresti ritornato.

Dunque, perché tu possa, in avvenire, regolarti: mi si trova esclusivamente nei giorni di mercoledì e di giovedì (e qualche volta, anche in quei giorni, impegni professionali mi tengono a Tivoli); le ore, generalmente, quelle del meriggio o le prime pomeridiane.

Carlo mi scrisse, e contavo di andarci uno di questi giorni: credo anzi che ci andrò oggi stesso, e mi metterò d'accordo con lui.

A giustificazione poi dei miei lunghi silenzi, oltre quel che ti ho detto o che tu puoi immaginare, c'è anche che quest'anno, come l'anno scorso ma ancora di più, sono impegnato a fare il regista, per una commedia in tre atti, che i giovanetti del mio Liceo dovranno rappresentare per beneficenza, in un vasto teatro di Tivoli. A tutto penso io: scenari, costumi, messa in opera, recitazione, eccetera, eccetera. Tu, che sei del mestiere, sai cosa voglia dire: aggiungi, con la indisciplina che è propria dei ragazzi, i quali sono poi quasi digiuni di ogni norma scenica: quindi non ci sarà, si può dire, gesto che non sarà stato suggerito da me. Puoi immaginare! L'aspettativa poi, in città, è grandissima, perché l'anno scorso il successo fu enorme.

La signora Maltagliati ha, da qualche mese, *Danza di Riri*.

Ti abbraccio con l'affetto che sai, reso ora più grande dalla mia solitudine.

Tito

P.S. - Riapro la lettera, per dirti che, poco fa, sono stato da Carlo. Egli desidera che io ti scriva per dirti che, se indugerà un poco, non è colpa sua. Viceversa, io stesso ti prego di aspettare un poco: il tempo che si chiudano le scuole. Tanto, il volume, naturalmente, per ragioni editoriali, non dovrà veder la luce che ad autunno avanzato o in inverno. Per il momento, con tutti questi impicci scolastici ed extrascolastici, non ho un attimo di tempo. I viaggi continui, l'alzarmi alle 5 ogni mattina mi stancano. I miei "documenti" sono qua e là in varie casse e per prenderli, metterli in ordine, escogitare un piano critico, mi occorre un po' di tempo e un po' più di tranquillità. Se vogliamo che il lavoro riesca bene, non precipitiamo. A giorni, tu stesso sarai qui e parleremo a lungo. Però occorre che Carlo firmi assolutamente: bada che è capace di [ciriolare]: invece occorre, anche per lui, che firmi. Imponigli, assolutamente. Avvertimi per il giorno e l'ora della tua venuta.

Tito

Roma, 13 ottobre 1942

Federico amatissimo,

Vero: tu mi avevi mandato anche un telegramma; ma ignori tu che io insegno a Tivoli? Perfino in quei giorni della tua venuta, avevo esami suppletivi: cioè, partivo prima dell'alba, e rincasavo a Roma a notte. A ogni modo, grazie sempre della tua premura affettuosissima, o fratello degli anni lontani, quasi solo superstiti dei miei cari! Carlo ha ormai tutto di me, mi disse che prestissimo si metterà al lavoro. Per *Le Fidanzate* spero di [darti] presto buone notizie. Ho letto il tuo [copiosissimo] articolo. Grazie per l'accento. Quando ci rivedremo?

Abbracci.

Tito

Roma, 25 novembre 1942

Federico mio,

[Ho avuto] la tua lettera: va bene: aspetto il dattiloscritto del tuo romanzo che sarà custodito come cosa mia; ma vedrai che tutto andrà bene. Ti spedisco in pari data in plico raccomandato, un terzo, (quello riguardante te) dello studio [di] Carlo. Il resto spero che seguirà presto. [Cura e per] tempo, molto diligentemente la stampa: ché non ci siano quegli svarioni tipografici che disonorano un libro. Riservatamente aggiungo che lo scritto di Carlo, pieno della sua nota [eminentissima foga], va attenuato con ogni diligenza

qua e là per non incorrere in spiacevoli intoppi. Ti prego di rispondermi subito, appena ricevuta la presente. Io [lo giuro]: ti scriverò presto più a lungo e spero di darti buone notizie. Affettuosi saluti a tua moglie.

Ti abbraccio.

Tito

Roma, 18 gennaio 1943.XXI

Mio carissimo Federico,

Ti scrissi qualche giorno fa e non ebbi risposta. Dubito che la mia lettera non ti sia arrivata: perciò raccomando la presente. Appena ricevutala, ti prego di farmi avere un breve cenno di riscontro. Sono stato in pena per te, dati i continui bombardamenti che la feroce stoltezza anglosassone scatena sulla tua e, concedimi, mia bella Palermo. Ma tutto dovrà finire, e com'è nella nostra ferma fiducia, con italiana vittoria.

A proposito del libro che Carlo sta scrivendo: per affrettare il lavoro, poiché m'ero convinto che il ritardo era dovuto a necessità pecuniarie, gli ho anticipato £ 200, che, se credi, mi farai poi il piacere di passare a me, quando dovrai completare la somma intera che destini a lui. Ha già lavorato per la seconda parte dell'opera, e dentro il mese, "certamente", sarà compiuta. Appena rivedutala, la spedirò a te, che potrai inviarla a Milano, col resto. Egli ti saluta affettuosissimamente.

Delle *Fidanzate* posso dirti che nulla è ancora deciso; solo intralcio essendo la difficoltà dei costumi dell'epoca: ma su ciò io non posso transigere: l'opera, data altrimenti, sarebbe assai menomata.

Mando a te e alla tua cara moglie i più sinceri auguri, perché Iddio vi protegga. E ti bacio, con l'affetto antico.

Tuo Tito Marrone

Roma, 26 marzo 1943.XXI

Mio carissimo Federico,

A più riprese ho avuto l'influenza. Non in forma grave, è vero; ma io, per la mia speciale condizione domestica, ho bisogno di molti riguardi, per evitare un malaugurato peggioramento, che mi costringerebbe ad andare in una clinica. [Ora sto] meglio, benché abbastanza indebolito.

Mi è giunta assai grata la comunicazione del matrimonio del tuo diletto figliolo; sì perché a una tua gioia domestica prendo, da vecchissimo amico, par-

te grande; e sì perché, non avendo ricevuto tua risposta alla mia ultima lettera, ero molto inquieto sulle vicissitudini della tua odierna esistenza.

Come già ti scrissi, è presso di me il manoscritto di Carlo riguardante me: appena - e spero presto - mi sarà possibile darvi un'occhiata te lo manderò (perché non ti sembri strano il mio indugio, ti prego non dimenticare che io vado e vengo due volte al giorno, e alla mia età, da Tivoli: il che mi stanca enormemente). A ogni modo, prima di mandarti il manoscritto, desidero sapere se devo inviarlo al tuo solito indirizzo di Palermo.

Carlo desidera sapere se può procedere alla terza parte dell'opera: anch'egli, checché tu possa credere, non è, specialmente ora, colpevole quanto può parere: fa una vita d'inferno!

Scrivimi, dunque, caro mio Federico, e coraggio, e auguri, e Dio protegga te, i tuoi e la tua casa dalla barbarie nemica!

Affettuosi ossequi a tua moglie, e a lei come a te congratulazioni e auguri per la nuova gioia che allieta la vostra casa.

Scrivimi presto!

Per *Le fidanzate*, tra una quindicina di giorni si risolverà tutto, e spero bene!

Tito

Roma, 3 aprile 1943. XXI

Mio carissimo Federico,

Scusami prima di tutto per la carta su cui ti scrivo.

Sono stato lietissimo di avere avuto le tue notizie rassicuranti: la tempesta passerà. Ho ricevuto il vaglia: ma ti dico che non pensavo affatto tu dovessi mandarmelo con quella rapidità napoleonica! Ti avevo scritto appunto "se credi", e ciò soprattutto per delicatezza verso di te, poiché della faccenda economica tu esclusivamente ti eri curato: per me, naturalmente, le 200 lire non avevano alcuna importanza. E ora passiamo al sodo. La seconda parte del manoscritto - quella riguardante l'opera mia - è già presso di me; tra qualche giorno, dopo che l'avrò, insieme con Carlo, riveduta, te la invierò in copia dattilografata, perché sia meglio leggibile.

Non è il caso, mi pare, che tu dia ad altri l'incarico di stendere la terza parte (a proposito, ti dirò che, anche a me, non dispiace che la parte riguardante l'influenza dell'opera nostra venga per ultima, dopo che i lettori hanno avuto nozione della nostra produzione originale); perché nessun altro, meglio di Car-

lo, potrebbe farla; e Carlo stesso si è solennemente impegnato con me (e ne rispondo a te io stesso) di scriverla nel più breve tempo possibile - forse un mesetto - e io stesso andrò da lui dopodomani per prendere alcuni accordi sulla distribuzione della materia, per quel che mi riguarda. Dunque, siamo intesi? Il libro potrà certamente apparire prima della fine dell'anno, come è giusto. Carlo, che è stato anche in poco buona salute per la ripresa di un suo non lieve disturbo cardiaco (anche lui va compatito, caro Federico!) si è dispiaciuto affettuosamente perché tu, mostrando di esserti offeso, non gli hai più scritto. Ti abbraccio col cuore che sai. A presto.

Il tuo Tito

Roma, 21 agosto 1944

Mio carissimo,
Lietissimo vostre notizie. Io, benino. Carlo deve star bene. Io lavoro. Ho finito un'altra commedia in tre atti: *Liana, Masino e la banda*.

Il tuo

Tito

P.S. Riprenderemo! Vedesti in «Scenario» lo studio sul mio teatro?

Roma, 6 gennaio 1945.XXIII

Mio carissimo,

Certamente devo avere la bozza dell'articolo che avevo fatto per le tue grandi poesie (ma val la pena di scrivere oggi, per la gente che non capisce più?).

Te lo manderò tra qualche giorno, appena la tempesta che non accenna a calmarsi mi avrà dato un po' di tregua. Proprio il giorno di Natale, ho dovuto trasportare in una clinica mia zia ottantenne, colpita da pleuro-bronco-polmonite all'improvviso. Ed è l'unico pezzetto di famiglia che mi è rimasto! Ora, grazie alle energiche e tempestive cure e al formidabile organismo di lei, sta meglio. Speriamo in Dio. Che brutta fine d'anno! Morti Antonia Traversi, Ugo Fleres, Lucio D'Ambra: tutti miei cari amici di più di trent'anni, e scrittori insigni, e galantuomini!

Andiamo innanzi. Mi scrivi che circa 2.000 lire di compenso per commedie di tre atti non sono da dispizzarsi. Tutt'altro! E specialmente per me, in questo momento, soffocato come sono da un'infinità di spese.

Giorni fa, detti alla Radio di Roma un altro mio atto recente: *Finestra*. E dovrò lavorare, quest'anno, anche per arrotondare i miei incassi, che si dileguano rapidamente, fiumi rapaci verso un mare ignoto (toh: un endecasillabo!).

Però, non ho ben capito la ragione del ritardo della *Mano che ha rapito...* Ci contavo tanto per la fine dell'anno scorso! Un'altra commedia in tre atti, conveniente per la tua radio, non ce l'ho: le mie, in generale, sono poco familiari. E poi: se non va quella, perché andrebbe un'altra? A comodo tuo, spiegami. Ti manderò qualcos'altro in un atto. Ma vedi di farmi andar quella! Tanto più che i proventi andrebbero quasi per intero a me: avendo io anticipato £ 600 alla famiglia del mio morto collaboratore.

Anche i giornali politici, con questa riduzione guerresca della carta, [rendono] più difficile la pubblicazione di novelle!

Se vieni a Roma, avvertimi in tempo, perché io, nel pomeriggio, mi faccia trovare in casa: a ogni modo, l'ora sicura è tra le due e le tre del pomeriggio. Se mai, potrei tardare pochi minuti e potresti attendermi giù al portone.

Conto di rivederti presto. Un bacio di cuore, mio vecchio amico, e auguriamoci che Iddio ci conceda un anno di buono e onesto lavoro. Saluti cordialissimi a tua moglie.

Tito

Roma, 16 maggio 1945

Mio carissimo Federico,

A che tormento dantesco m'hai costretto! Dopo vent'anni forse che non mi provo più nel sonetto, farmene scrivere uno! Comunque, bello o brutto, eccotelo: lo mando a te, alla indimenticabile mia Palermo, alla Sicilia, "che nel cor mi sta".

Non ho avuto tue lettere, a cui io non abbia risposto: pensavo anzi di scriverti, in questi giorni. Del tuo nuovo romanzo, non sapevo nulla: né mi è facile - quando lo leggerò - scriverne, perché il giornale «Il Risveglio», nel quale talvolta scrivevo qualcosa di critica, è morto, e non ne ho altro alle mani. Ma comunque, se tu hai modo costi di cacciare lo scritto in un foglio qualsiasi, volentieri discorrerò del tuo libro.

Tempo fa, mi disse Viola che tu avevi discorso di me non so dove: perché non mi hai mandato il cenno? Se la cosa è vera, e non è una mia impressione, ripara.

Plaudo alla tua nuova patriottica iniziativa: sei sempre in giovanile attività, Federico dagli eterni vent'anni! Anch'io ho lavorato molto in questi ultimi

tempi. Ho arricchito il mio libro antico di versi di altre cose obliate che ho tratto da cassetti dove riposavano; e, inoltre, sono quasi a metà nella composizione di un altro volume di liriche *Esilio della mia vita* che racchiude le mie più alte poesie e che pubblicherò dopo l'antico, appena sarà, per le mutate condizioni del mercato librario, possibile. Ho anche tenuto in varie sale di qui (ne han parlato tutti i giornali e più volte la Radio) Letture e dizioni (di teatro, s'intende); proprio in questi giorni, poi, la rivista milanese «Le scimmie e lo specchio» ha pubblicato una dozzina delle mie *Carnascialate*, facendole precedere da una nota direttoriale, in cui molto fermamente si stabilisce la mia fisionomia di «novatore» dopo il D'Annunzio.

Ti prego, se il mio sonetto avrà l'onore di una lettura (ma chi ce la faceva più, con questi maledetti metri chiusi!), di mandarmi qualche giornale di Palermo, dove sarà cenno dell'avvenimento. Dunque, abbiamo costì un'associazione di letterati, e tu ne sei il presidente? Bravo! Mandami particolari.

Salutami la divina, martoriata città. Ti bacio con tutto il cuore.

Tito

Roma, Capodanno del 1947

E posso lasciar trascorrere questo giorno, senza mandare al mio vecchio compagno degli anni giovani il saluto augurale, per lui e per i suoi cari? Che fai, mio Federico? Lavori? Non ho tue notizie da un pezzo. Scrivimi a lungo; a lungo ti risponderò. Da un po' di tempo, i miei versi compaiono, qua e là, nelle «Antologie scolastiche» con annotazioni sul carattere della mia poesia precrepuscolare. Buon segno di tardiva respiscenza critica? O vuol dire che stiamo diventando classici e, perciò, finiti? Credo tuttavia di non aver detto la mia ultima parola. E nemmeno tu, l'hai detta: siamo ancora, a dispetto degli eventi, su la breccia! Ti mando, col cuore che sai, infiniti, tenerissimi saluti.

Il tuo aff.

Tito

Roma, 15 giugno 1947

Mio Federico,

Eccomi a darti mie notizie e a chiederti le tue.

Purtroppo, in questi ultimi giorni, non sono stato in molto buona salute: una maligna influenza con complicazioni bronchiali mi ha dato febbre fino a 40! L'ho

vinta con i sulfamidici, che però mi hanno lasciato depresso. Ora sono in convalescenza e mi vado rimettendo, ma lentamente. La mia buona costituzione vincerà questi ultimi residui del male.

Sarei andato in una clinica; ma i miei ottimi amici di qui (sì, sono l'uomo raro che ha, in questi tempi!, degli amici) non hanno voluto assolutamente. E sono stato molto amorevolmente assistito, e una mia vicina - donna veramente di gran cuore - mi ha aiutato, facendomi anche da pranzo e curando scrupolosamente la pulizia della mia casa, come più non avrebbe fatto una figliola: Iddio la ricompensi.

Avrai visto forse, nei quotidiani di Roma, che finalmente la Fondazione Fusinato, annunciando la sua rinnovata attività avvenire, ha proclamato che l'ultimo premio di poesia è stato vinto da me, e che io avevo rinunciato, a favore della Fondazione stessa, al premio in denaro spettantemi. Eh sì! Io non potevo decentemente riscuotere [quelle decina], forse, di migliaia di lire che, prima della guerra, avevano un modesto valore e che ora avrebbero dovuto essere portate per lo meno a centomila. Non han potuto farlo, e quindi ho rinunciato.

Ti sarei molto grato se in un giornale quotidiano di costì tu facessi annunciare la cosa, con qualche frase adatta, per esempio ricordando, per gli smemorati della mia Sicilia, che io fui, anni avanti a Romagnoli, il primo a riportare il teatro greco sulle scene d'Italia. E anche che il mio libro di poesie vinse, sui poeti contemporanei, con versi datati una quarantina d'anni fa, che iniziarono in parte la poesia moderna italiana.

Se la notizia potesse apparire sul «Giornale di Sicilia» (non dovrebbe essere difficile, trattandosi di un Siciliano che qualche onore fa alla sua terra e di un premio d'importanza nazionale) mi farebbe piacere, anche perché a Trapani ne saprebbero qualcosa.

Grazie. Ti abbraccio. E attendo.

Scrivimi a lungo di te e delle tue cose!

Tito

Roma, 30 luglio 1947

Mio carissimo Federico,

La rapidità degli affettuosi cenni fatti per il mio premio (ahimè, solo morale!) nei giornali siciliani è una prova di più - se ce ne fosse bisogno - della tua fraterna amicizia.

Ebbi il «Mattino» e «L'Ora»; per la «Voce dell'Italia» di Catania, pregherò direttamente un amico di colà che me la faccia avere. Rimane, mi pare, il «Mat-

tino di Sicilia»: ti sarei gratissimo se, visto che tu hai smarrito il numero ma che esso non dev'essere di difficile pesca presso l'Amministrazione del detto periodico, tu mi usassi la grande cortesia di farmelo arrivare: capirai che, se non l'arresto, mi preme avere tutto il fumo, che, quando è fumo tuo, vale tutto l'arresto.

Ho ricevuto anche il grazioso gioiellino, con tanto gusto eseguito dall'orafa fiorentino: l'ho mostrato a' miei amici di qui che se ne sono tanto compiaciuti: grazie, grazie, [...].

Mi duole molto sapere che tante malattie affliggono i tuoi cari. Ci sono periodi della vita nei quali tutte le avversità si danno convegno: così invece non avviene per le gioie, purtroppo! Mi par di ricordare (oh, mia Palermo di quasi mezzo secolo fa! Oh, via di Sant'Agostino, dove abitavamo quasi a riscontro!) la tua vecchia governante; e so, per esperienza, come quelle care donne facciano parte, e che parte!, della nostra famiglia e come la loro scomparsa rapisca con sé tanta nostra superstita infanzia!

Lasciamo le aspre malinconie, che c'invecchiano. Cerchiamo di reggerci ancora saldamente in piedi: l'opera che ci fu assegnata non è compiuta.

Avevo sperato che tu venissi: il fatto che tu m'abbia spedito i giornali mi fa temere di non rivederti presto. Ma se, come mi auguro, tu vieni, avvisami in tempo per il giorno e l'ora: non vorrei tu non mi trovassi in casa. Va bene che, ora, c'è sempre qualcuno nella mia dimora, a cui tu potresti lasciare un appuntamento per me.

Ancora grazie, e saluti più che fraterni e auguri infiniti di superar presto codesta svolta grigia della tua vita.

Ti abbraccio.

Tito

Roma, 8 agosto 1947

Mio carissimo Federico,

Eccomi ancora a te. Hai ragione, e abbiamo ragione tutti: 25 poesie, per dare te, sono pochine pochine. E allora aggiungiamone altre 10. Ecco - tutto ben valutato - le mie proposte: *Un adagio di Beethoven, Nostalgia d'oriente, Il cadavere, Lo scemo, L'amore, L'appuntamento, Alla maniera di [F.D.M.], Con i più, Anima, Viaggio, L'ombra, Paure*.

Mi accorgo che sono 12 liriche... ma ... un poeta come te (intendo, della tua natura) va letto anche in cose che - in sede di pura estetica - possono avere alcune mende... E quante cose, molto significative, anche pel tempo in cui furono scritte, bisogna lasciar fuori! Le poesie [aviatorie], per esempio. Il poemetto *Mamma Silenzio*, andrebbe incluso tutto. Forse, invece, *Gli avi*, che nella mia

prima proposta inclusi, andrebbe sostituita con altra poesia: bellissima nell'ultima parte, non lo è ugualmente, mi pare, nel resto.

Non tralasciare, ti prego, *Droetto e Camino*, che non vedo notate da te; aggiungi, se puoi, *Dall'abisso*, e ... ma basta.

Parlo ora un po' delle mie cose.

Ho consegnato al "Concorso Siracusano" una novantina di liriche, delle 120 che faran parte del volume *Esilio della vita*. Naturalmente, non portano codesto titolo, che è noto, né il mio nome, che non è ignoto. Altro non ti dico: rispetto integralmente la disposizione (alquanto brutta, però) dell'anonimità, anche nei tuoi riguardi. Né a nessuno dei commissari farò sapere che io prendo parte. Mi auguro che un poeta maggiore mi vinca. E allora, farò meglio in avvenire. Per scrupolo, non ho inclusa nella raccolta presentata, nessuna delle poesie edite in giornali. Però, credo che finirò per ritirarmi dalla gara. Eh, sì! Il libro è pronto per essere stampato tra due mesi; e il concorso è stato (ma quale Omero aspetta la giuria?), mi dicono, rimandato fino a ottobre c.a.. Io non posso ormai aspettare troppo, e certamente non oltre l'autunno. Che mi consigli? Ti abbraccio, e ti prego di rispondermi subito.

Auguri al tuo figliolo risanato.

Tito

Roma, 26 agosto 1947

Mio carissimo Federico,

Le nostre ultime due lettere devono essersi incrociate; suppongo che ora tu abbia la mia risposta.

Per quel che riguarda il funzionamento del dramma moderno, non ti so dir nulla di preciso: ma mi consta che le varie commissioni lavorano, e qualcosa dovrà pure venir fuori: personalmente, non credo che ci saranno [pasticci]. Anche io, come sai, ho *Le Fidanzate* sotto gli sguardi inquisitoriali: vedremo che succederà quest'autunno. In ogni modo, per quanto riguarda la tua commedia, sono sul punto di scrivere a Cecè Viola, che ora si gode gli ozi della sua villa a Positano. Ricevuta risposta, ti riferirò.

Ho veduto, per caso, un numero della rivista «Valigia del Sud», che si pubblica a Taranto, e vi ho letto, riportata come notizia di cronaca, gli echi della tua lettura siciliana, dove, com'è tua costante affettuosa consuetudine, ricordi il mio nome tra i *devanciers* della poesia contemporanea: grazie.

Sono stato, e sono ancora, occupatissimo per il riordinamento definitivo della mia casa: ho ancora da sistemare gran parte dei miei molti libri.

Quando ti farai vedere? E la visita promessa? Avvertimi in tempo, perché io possa farmi trovare a casa. Lavori, tu? Io, quest'estate, (ed è la mia stagione creativa!) ho taciuto: *minora premunt*.

Ti rinnovo la preghiera di riacciuffarmi quel numero di giornale palermitano che ancora non mi hai mandato, riguardante il "Premio Fusinato"; per quello di Catania, penserò io stesso. E se, anche, ti riesce di pescare un vecchio numero di periodico ove sia notizia della cerimonia dei giochi floreali tra cui stancamente [odorò] un mio malinconico sonetto, vedi di mandarmelo (o di recarmelo): io non ho nessun ricordo stampato di quella festa.

Addio, carissimo: spero che i tuoi guai ti abbiano finalmente abbandonato. E con l'augurio di ottima salute ti abbraccio.

Tito

Roma, Capodanno 1949

Amatissimo Federico,

Ricevetti la tua cartolina: terrò conto di quanto mi dici, ma la cosa non dipende solo da me. Mi giunge, attraverso Alcaro, il tuo lamento per il mio ritardo a risponderti: o non ci sei ancora avvezzo? Pure qualcosa di molto più amichevole ho fatto per te. Diedi allo scrittore [Iboto], che conoscesti a casa mia, il tuo bel romanzo, perché lo leggesse, e lo ha ammirato, specie nell'ultima parte. Allo stesso, poi volli far sentire molte delle tue splendide liriche e tutte quelle del ciclo domestico. Gli lessi, tra vere lacrime, e commovendo lui intensamente, quella divina poesia, che s'intitola *I Sacchi*, vertice, per me, dell'italiana lirica moderna. E questo mi pare possa farmi perdonare il ritardo d'un quadratino di cartone. E ora, auguri fraterni a te, a tua moglie, a tutti i tuoi cari.

Ti abbraccia il vecchio

Tito

Roma, [...] gennaio 1949

Mio amarissimo Federico,

Perché sei così crudele con me? E non puoi immaginare altro - di meno folgorante - che io non voglia occuparmi del tuo teatro? Ma ti pare? Ti pare? Ti pare? Sono in un momento in cui non ho un attimo (dico un attimo) di requie! Lo sai che da 10 giorni - e si continuerà ancora! - io passo quattro ore la mattina e quattro ore la sera in tipografia, perché quel benedetto libro esca quanto più

decentemente è possibile? Non li conosci, gli stampatori? Mucchi di lettere - anche importantissime - a cui non ho letteralmente il tempo di rispondere! E mi è ricominciata la scuola; e sono indietro con i lavori scritti, e devo correggerli! E ho, in questi giorni, anche le medie; e i consigli di classe! E tutti, tutti mi tempestano, dicendo che io dimentico! Ma che dimenticare! Bisogna avere un po' di cristiana pazienza; e pensare che io non sono un giovanotto e, purtroppo, nonostante le apparenze, non mi sento affatto bene. E, invece, devo pensare anche a quel disastro della mia camera da letto: finita finalmente la volta, si è di nuovo (oh, gl'ineffabili operai di oggi) crepacciata; e io corro di qua e di là; e il padrone di casa non vuole sentire storie e devo rimettere fiore di quattrini. Un'altra ventina di mila lire che ho da buttar io nel baratro! E tutti i miei libri (cinquemila) che mi ostruiscono la casa; e la mia governante che strepita! Pensa che due volte la Banca Commerciale - con cui ho qualche interesse - mi ha scritto, per non aver pazienza anche lei di attendere una risposta! E la finisco con l'elencarti i miei guai, perché sarebbe ben lunga ancora la lista!

Amaramente ho ricevuto la tua cartolina, proprio quando, da due giorni sto rileggendo *La spada d'Orlando*, per parlarne in pubblico. Di quella sola parlerò: se no, dovrei limitarmi a scoloriti accenni. Ma basta quel poema a dire della tua "stupefacente" potenza fantastica! A tanta distanza d'anni, è più vivo di prima. Nessuno - dico nessuno - scrittore italiano sarebbe stato capace di eguagliarti. Il disastro per te è stato di essere nato in questo paese di lividi miopi. Parlerò dunque di Truffaldino. (Sembra Shakespeare, e spesso!). Ma non subito, subito, è vero? Mi lasci un po' di respiro? Verso la fine del mese, almeno. Se no, come faccio?

Ti abbraccio, con ammirazione.

Si deve anche tenere una manifestazione per me alla mia scuola, e io prego di rimandare!

Tito

Roma, 24 marzo 1949

Mio carissimo Federico,

Rispondo alla tua cara cartolina. Sempre bene accette le tue lettere: ma certo avrei preferito che ti fossi fatto vivo in una delle tue ultime gite a Roma. Speriamo nell'avvenire!

Ti ringrazio dell'onore che mi fai, pregandomi di fare una scelta delle tue migliori 25 liriche per una pubblicazione, ma mi metti anche in un bell'impic-

cio. Eh, sì! Perché altro sono le tue migliori liriche; altro sono le tue più caratteristiche o più rappresentative. A ogni modo - anche tenendo esclusivamente conto del mero giudizio estetico (che, ripeto, non sempre combacia con un giudizio più relativistico, che in un poeta novatore come tu sei stato, ha pure il suo peso) - non mi è facile segnalarne solo 25. Sarebbe stato meglio, avessi dovuto segnalartene almeno 20 di più. Tuttavia, tutto ben ponderato, mi pare che assolutamente non siano da escludersi: *Saffica pagana*, *Castellazzurro*, *Droetto* (leva quell'inutile aggettivo "festoso", che non c'era nella prima edizione), *Lusignolo*, [...] (antica, ma singolarissima), *Il bimbo*, *Capelli*, *Paesaggio d'angoscia*, *Camino*, *Lettera del Benadir* (maravigliosa), *Casa*, *La guardaroba*, *Le automobili* (che bellezza!), *I sacchi* (e tu sai quel che io ne penso!), *Mamma Silenzio*, *Lampada*, [Citi] *Bergère*, *Corsa in metropolitana* (quest'ultime due di "alta" modernità), *Studio*, *Dialogo dentro il mio cuore* (stupenda!), *Estate di San Martino*, *Ficus elastico*, *Le mie donne* (che originalità!), *Notte*, *Gli avi*. Altre dieci almeno - e altrettanto belle - mi vengono sulla punta della matita, ma come si fa?

Prenderò forse parte al concorso di Siracusa. E tu? Sei tra i commissari? E ora ti do una notizia, che al tuo fraterno cuore sarà carissima, Tra un paio di mesi, con certezza, pubblico le 100 liriche mie ultime che, come sai, intitolo "Esilio della mia vita". E vedremo! Scrivimi subito. Baci.

Tito

Roma, 19 luglio 1949

Carissimo,

Ricevo or ora la tua lettera (troppo breve!) che mi porta il palpito del tuo grande cuore. E, in attesa di una tua più ampia, e di vederti ad agosto (preannunziami la tua venuta, perché io a quell'ora ti aspetti a casa mia), ti rispondo particolareggiatamente.

Anzi tutto, forse per la fretta con cui mi scrivi che non dà luogo a delucidare le connesure, mi pare che ci sia qualche contraddizione. Mi dici che è bene che, in questi due mesi, si parli poco o non si parli affatto di me, e poi mi faresti mettere in piena luce, rispondendo a una lettera aperta del Capasso! Di Aldo Capasso critico, io sono ammiratore: la sua esegesi sull'opera lirica del D'Annunzio è notevolissima e, in gran parte, definitiva: amerei che questo egli sapesse; e tu, che sei in relazione con lui - io non ho il bene di conoscerlo personalmente - potresti, se credi, comunicarglielo a nome mio. Nel prossimo numero di «Pagine Nuove», penso ci sarà una breve relazione su la conferenza intorno all'opera mia poetica a cui tu assistesti, e anche un breve cenno sopra

una mia lettura di poeti francesi contemporanei, che io tenni or non è molto all'Accademia di Francia, e che suscitò grandissima ammirativa sorpresa nell'uditorio, per la mia pronunzia perfetta e per l'intensità della mia dizione interpretativa: il poeta [Villedieu], segretario dell'Accademia stessa, chiese anzi ai presenti che reiterassero l'ovazione.

Di questi due episodi che mi riguardano, si deve tacere nella Rivista? Può ciò farmi male? E perché? Comunque, attendo da te più precise delucidazioni.

Sento, con viva gioia, della prossima pubblicazione di *Sillabe*.

Tu non puoi dubitare che degnamente (hai dimenticato quando, or è molt'anni, nella grande «Illustrazione abruzzese», io ti misi innanzi al De Bosis: e, allora, ci voleva un certo coraggio?) che, degnamente, ripeto, io voglia parlare di te: ma, sincerissimamente, non mi pare che io possa farlo "ora": non mancherebbero di dire e di scrivere (ho una recentissima prova, di cui ti parlerò, riguardante la malvagità degli scrittori) che io vado mendicando i voti di uno dei più influenti commissari. [*Post fata*], dunque: e ti prometto, per allora, un articolo come si deve.

E ora parliamo dell'*Esilio della mia vita*. Non posso accedere al tuo desiderio di mutarlo semplicemente in *Esilio*, perché non appaia romantico. Sarebbe invece comune (recentissimamente, ho letto la recensione di un libro di versi intitolato *Esilii*, e ciò basterebbe a tagliar la testa al toro). Oltre che (le ragioni minutissime del titolo te le enumererò quando tu verrai, se avrai voglia di ascoltarle) non si tratta di "esilio" in genere; ma della mia vera vita esiliatasi da me rimasto a contemplarla da una distaccata lontananza, e che talvolta ha risonanza cosmica: quando avrai tutto il libro sotto gli occhi, te ne renderai perfettamente conto. La poesia che, pur così biascicata dall'intelligente critico ma non altrettanto penetrante dicitore, ebbe l'onore di essere sottolineata dall'approvazione di tutto il pubblico, s'intitola *L'avvenire*, ed è tra le prime del libro, e forse la migliore. Io tengo enormemente ad essa: considerandola da freddo critico e senza viscere paterne, oso ritenerla una delle massime realizzazioni della lirica italiana d'ogni tempo. Ma credo altresì fermamente che, in *Esilio*, una trentina di poesie (inclusevi alcune che non sono nella scelta presentata) siano *monumentum aere perennius*: se no, mi vergognerei, alla mia età, di ballare ancora su la carta!

Comunque, non mi dorrò affatto (e tu devi credere alla sincerità stoica delle mie parole) se un più alto poeta si affacci: vuol dire che ciò mi spingerà a più alto volo. Ma che sia veramente un maggior poeta: questo sì; e che non si mascheri per tale un cucinatore abile dei soliti motivetti di moda. La poesia, come oggi io eticamente l'intendo, non è gioco alessandrino e ghiribizzo intellettuale: ma profonda esplorazione d'un petto d'uomo, ma sintesi severa d'una

vita sofferta. Se troverete che altri abbia, meglio di me, assorbito il mondo e ridatolo con voce unicamente sua, con uno stile in cui non rimangano scorie di non raggiunta espressione, nella grande e pur contenuta melodia del verso italiano, dategli la palma: io ne sarò contento: quarant'anni di silenzio lo dicono.

Viola è a Parigi, ora, e poi andrà subito al suo romitaggio. E non credo che gli sarà facile, per tal ragione, di vedere i due scrittori cui tu accenni. Ad ogni modo, amatissimo Federico, non ti preoccupare soverchiamente: il mio canto dovrebbe, così sincero com'è, parlare da se stesso. E se no, peggio per quelli che non avranno capito. Ma io ho ancora una infantile fiducia nella dirittura degli uomini veramente intelligenti, e tali sono i giudici del nostro concorso. Mi vedi proprio, o carissimo, nella figura - vecchio e onesto come sono - di colui che va mendicando? Ti ringrazio, anzi non ti ringrazio affatto: te ne offenderesti.

In attesa, abbracciandoti forte.

Tito

Roma, 22 settembre 1949

Mio carissimo Federico,

Non ti nascondo che cominciavo a stare in pensiero per il tuo silenzio. E non - sinceramente - per la mia faccenda: ma perché temevo che, chiamato così urgentemente a Palermo, complicazioni gravi fossero sopravvenute nelle cose tue. Non è stato così, spero: e ne sono assai contento. Al Capasso, così gentile verso di me, risponderò prestissimo, mandandogli in pari tempo quello di mio che può in parte avvalorare la tesi della mia, diciamo così, preminenza crepuscolare. Riguardo all'entrare nel vivo della polemica intorno alla poesia d'oggi, sono veramente dubitoso: per quanta poca pratica io abbia dei sotterranei letterari, ho la netta sensazione che una mia partecipazione in questo momento mentre sta per apparire il mio libro, possa - sono così piccini gli uomini! - danneggiarmi. Qualcosa di simile tentò molti anni fa il nostro Gerace, su «La Stampa» di Torino; risultato: - e ne ho le prove - corse la parola d'ordine di fargli il vuoto attorno. A ogni modo, ci penserò meglio, in questi prossimi giorni. E ora alla faccenda; e sta' pur tranquillo sul mio silenzio intorno alle manovre di cui affettuosamente m'informi. Quando, qualche mese fa, fui, con alcuni valentuomini, giudice in un modesto concorso per lire 50000 a una poesia, mi opposi fermamente (e con me il Govoni, il [Verzieri] e qualche altro) a che il premio si dividesse. E c'era un secondo che, per qualcuno, valeva forse più del primo. La nostra tesi fu accolta (codeste spezzettature non giovano a nessuno); e si rimediò nominando esplicitamente il secondo, e dicendo, nella minutissima

relazione pubblicata, che a lui, se la somma messa a nostra disposizione lo avesse consentito, si sarebbe dato un secondo premio.

Ora, ben maggiore significato - e soprattutto morale - ha il premio "Siracusa". Si tratta di un riconoscimento internazionale, e, data anche la notevole importanza della somma, vuol dire che, oggi, il poeta più da notarsi, tra i concorrenti italiani e no, è il tale. Con le dugentomila lire assegnate a tre, (somma oggi assai modesta, e tale che qualcuno - io stesso, se avessi preveduto la cosa, non avrebbe concorso) l'importanza del premio internazionale sfuma, addirittura. La commissione (non parlo di te, s'intende: gratissimo di quello che per me hai fatto e farai, qualunque sia l'esito) se ne esce per il rotto della cuffia, mostrando di non voler serenamente assumere una intellettuale responsabilità: perché, che mai vuol dire questo pareggio? Possibile che non ci sia modo d'istituire una graduatoria? Eh, via!! Il grottesco della cosa salta subito agli occhi, e insieme l'indagar pettegola delle ragioni che hanno potuto spingere i giudici a... non giudicare. Proprio ugualissimi quei tre? Lo sanno quei signori che (faccio il mio caso) il mio libro sta per uscire, e che una immediatamente futura valutazione critica di paragone potrebbe non riuscire affatto a vantaggio del loro acume? Ma tutto questo può sembrare accademia. Che resta da fare? Tu, fraternamente, lo chiedi a me: e io lì per lì non so che dirti. Mi proverò. Avevo pensato di ritirarmi dall'agone. Ma non è possibile, senza mancare di riguardo a qualcuno dei membri. Rifiutare il premio, appena noto? Sai che io lo feci, per il Fusinato; ma lì c'era una ragione evidentissima: il valore della moneta al tempo del bando e al momento dell'assegnazione; per me, sarebbe stato umiliante accettare una somma ridicola: tuttavia rimaneva indiscutibile la vittoria morale. Ma ora? Dugentomila lire non si rifiutano, senza esser presi per matti: (io, ripeto, non avrei concorso, se avessi conosciuto in precedenza la cifra); ma è soprattutto quella parità, che non mi va giù. La mia opera (non insisto, perché mi dicesti che lo sai) non è una comune, se anche pur bella, raccolta di versi; ma è l'eco profonda di una solitaria coscienza d'uomo, esiliatosi da tutto il mondo: opera etica, insomma. Non può andare sul piano d'altro scritto di valore *arte per l'arte*, se anche notevolissimo. O si è capito questo o no: ecco il punto. Ma... andiamo al pratico. Sarebbe necessario (Federico, non mi maledire!) che tu tornassi a Roma, poiché le cose, dici, sono mutate dopo la tua partenza. (Lo so: hai tempestato, hai telegrafato, hai...) Ma la presenza, la tua presenza nel momento definitivo, sarebbe tutt'altro. So che ti chiedo troppo, e spiritualmente e materialmente. Spiritualmente, oso: perché si tratta di me, e in questo momento cruciale della mia arte e della mia vita; materialmente... (o Federico, e come devo fare perché tu non mi inabissi?) materialmente... poiché un tuo intervento porterebbe a te un aggravio finanziario che non è assolutamente giusto io ti chieda, oso domandarti che tu mi permetta che io pensi almeno a rimborsarti il biglietto di viaggio. (Non mi fulminare, Federico!) Ancora. Passi per il

francese... Ma due italiani, sullo stesso piano! E se si conosce ora di chi si tratta, non deve contar per nulla la mia precedenza nella poesia antirettorica all'alba del novecento, e, vogliamo aggiungerlo anche trattandosi di Siracusa dal bell'anfiteatro, l'aver io primo (e alcuni anni avanti al Romagnoli) aperto la via alla rinnovata fede del pubblico nella tragedia greca? Ciò, per lo meno, deve esser noto "*lippis et tonsoribus*". O dunque? Che tu e [Lippi]... vi ritirate non mi pare, oltre la minaccia, opportuno. Ma rimane - *ultima ratio* - la riserva di parte della Commissione nella relazione che dovrà pur rendersi pubblica, com'è corretto costume. E lì potrai dire quello che crederai su l'opera mia. Ma mi auguro che non si deva arrivare a questo: tu stesso non [vuoi] comprendere che c'è qualcosa di nebuloso nella comunicazione a te fatta (oh, la necessità della tua presenza viva in sede di deliberazione!). Comunque non è la faccenda del mezzo milione che mi impressiona; tu conosci la mia quasi indifferenza alle questioni di danaro, se non coinvolgono, come già ho detto, una minorazione morale. Ma dovrebbe la Commissione farla, codesta benedetta graduatoria: in altre parole, dare a uno solo il diritto di fregiarsi del titolo di vincitore: ciò è in uso, è stato fatto anche di recente, mi pare per il premio vinto da Angioletti. Se no, tutto si risolve in una burletta: la modesta somma se ne va rapidamente nei rivoli della vita quotidiana; i tre vincitori non hanno moralmente vinto un bel niente; il premio che doveva essere un alto riconoscimento e una nobile consacrazione si pareggia umilmente (o scende forse al disotto) agli infiniti premi dati nelle osterie d'Italia. Ultimamente ho letto di una poetina sconosciutissima che ha vinto centocinquantamila lire! E tutto questo, per non avere il coraggio di dire la verità, lasciandosi (nel mio special caso) sfuggire l'occasione di premiare uno scrittore che ha lavorato cinquant'anni in silenzio, non ha mai chiesto nulla a nessuno, e che Pirandello ha chiamato onore della nostra letteratura! Scusami, ma è veramente ridicolo pormi al livello di altri... lo sento. Per fortuna, tra un mese, il mio libro, è là. Riepilogo definitivamente: fa' tu, col tuo cuore d'amico, con la tua intelligenza di critico, con la tua anima di poeta, quello che credi vada fatto. Io credo arma validissima la... non vorrei dire minaccia di una controrelazione pubblica, o di una motivazione, nella relazione generale, del tuo e di [Lippi]... dissenso. Non tenevo al danaro; ma ad avere il titolo di vincitore, sì. Se no, è per me quasi mortificante un pareggio, che svaluta me, gli altri eventuali colleghi, e soprattutto il premio. Aspetto con ansia, ma con sicurezza di commuovermi e di innalzarmi con la tua Poesia. Oggi, più che mai, ne sento il bisogno, Scrivimi subito.

Ti abbraccio.

Tito

P.S. - Ma come può esser valida, una deliberazione presa da tre commissari, giusto dopo la partenza di te, che portavi due voti? E perché non farla te

presente? Ciò sa maledettamente di garbuglio. A ogni modo, penso che dovrete ancora riunirvi, a Roma o magari in Sicilia. E poi, chi può garantire che i tre commissari siano d'accordo perfettamente? E perché codesto loro accordo è venuto quando tu non potevi intervenire più? Non mi pare eccessivamente corretto per te e [Lippi]... mettervi davanti al fatto compiuto. A ogni modo, ti ripeto, carissimo Federico, quello che mi sta a cuore è, (e credo di meritarlo) di poter assumere il titolo di vincitore del premio: la questione finanziaria passa per me in seconda linea. Oggi, anche pareggiando i vincitori nella somma assegnata, questo si fa; ed è giusto, perché, altrimenti, si crea un imbarazzo per tutti. Chi è il vincitore? Nel caso mio speciale poi, (dopo sì lunga assenza dal mondo degli scrittori e alla vigilia del mio libro che potrà essere - benché non me lo auguri - quello definitivo dell'arte mia, il titolo di vincitore per me assume una straordinaria importanza. Tu lo comprendi: costringerebbe anche i critici più restii a considerarmi sotto altra luce. Vedi di batterti per questo, Federico mio: il pareggio per me, in questo momento, (salvo l'eventuale sommetta, che non mi fa proprio gola) sarebbe forse peggio che il non aver preso parte al Concorso.

Scusami, e aiutami.

Tito

Roma, 3 ottobre 1949

Mio carissimo e fraterno Federico,

Ho avuto tutte le tue cartoline: prova - se ce ne fosse bisogno - dell'animo tuo verso di me: credi, nell'afosa solitudine dell'esistenza che da tanti anni conduco, se non avessi questi due o tre amici, (tu, in primissima linea) io, come uomo crollerei. Come poeta, no. Dio mi ha dato questo compito, e la forza di questa necessità a cui obbedisco mi sostiene. Del caro Capasso, non preoccuparti: ho già mandato, in piego raccomandata, ampia messa documentaria, e altro gl'invierò. Oggi poi gli scriverò una particolareggiata lettera, che spiegherà molte cose e anche l'impossibilità in cui mi trovo (almeno per il momento) a entrare nella polemica antiermetica, e non perché io voglia tenermi in bilico (tu che mi conosci, lo sai), ma perché - e tu esattamente lo hai spiegato al bravo Capasso -, benché io stia bene, i miei nervi sono terribilmente scossi (o che dunque è stato, questo mio silenzio di quarant'anni?) e non mi ritrovo quella necessaria e fredda lucidità che occorre a chi, specialmente oggi, scrive di critica. Nel passato remoto, l'ho fatto: ora, non sono più buono che per l'attività creativa: poesia o teatro. Del resto, l'articolo del Capasso e dei suoi valenti collaboratori (questo sei autorizzato, se credi, anche a dirglielo tu) mi trova interamente (ec-

petto qualche trascurabile sfumatura) consenziente: fui, sono e sarò per la piena libertà nell'arte (purché, naturalmente, non trascenda nelle strambo), e soprattutto non credo alle indicazioni dommatiche di certa critica corrente. Non dico cose nuove, ma pare che, benché ovvie, gli artisti contemporanei non le tengano presenti: niente scuole, di nessun genere: il Petrarca, e non i petrarchisti; il Manzoni e non i manzoniani; il Carducci, il D'Annunzio, il Pascoli, ma non i loro pallidissimi [copierecchiatori]. La poesia è alta personalità, alta originalità, tono inconfondibile di ogni singolo artista. Ove si dimentichi questo, si ritorna alla dommatica delle vecchie scuole critiche (Aristotile, Quintiliano, Orazio con la sua *Epistola*, Boileau, ecc...). Non ci sono leggi prestabilite in arte; se si ubbidisce a codesti fantasmi, l'originalità fantastica se ne va all'altro mondo, e la poesia non nasce. Perciò, nella maggior parte dei versi che leggo oggi, non trovo che una desolante aria di famiglia, esattamente come la riscontriamo in due secoli di sonetti petrarcheggianti. Credono, codesti signori, di essere nuovi e sono invece terribilmente vecchi: della vecchiaia delle mondane disfatte che celano le rughe antiche sotto i recenti belletti: senza ricordare che tali pretese novità risalgono a Mallarmé e a Rimbaud, a, più oltre, a certi alessandrini (trascurando la scuola di Lione = secoli XVI-XVII = con Maurice Scève e seguaci). Si può ancora aggiungere che, quanto più si vuol indulgere alla moda di un tempo, tanto più si rischia di essere contingenti, trascorso quel tempo e le sue forme caduche: o che impressione ci farebbero oggi le neoclassiche alcaiche barbare, che parvero, allora, il *non plus ultra* della modernità? La verità è (per concludere) che rarissimi sono i veri poeti, e costoro in tanto sono tali in quanto hanno una loro assoluta originalità; la quale risponde a due aspetti che, in apparenza solo, sembrano contraddittori: voce nuova nel mondo dell'arte e pur tale da risuonare nel petto degli uomini, a lungo, per quel che di eterno è nelle loro parole. I programmi, le scuole, e simili altre oziosità non hanno mai creato un poeta: ma forse ne hanno sviato qualcuno. (E penso al D'Annunzio!) Ho finito questa [lunga] chitarrata, [agevolmente] inutile, quando è diretta a te, che tanta piena originalità hai dato alla moderna poesia nostra. Come sono umane, mio diletto Federico, moltissime delle liriche che ora mi mandi e che ho riletto già una decina di volte! Come coglie - specie chi bene ti conosce - l'aspetto dell'arte tua; come appare netto e profondamente segnato dalla sofferenza della nostra vita il tuo viso d'uomo! Niente letteratura (questo è il segreto: e gli sciocchi non lo sanno o, forse, non potendo trovare altro nel loro patto si affermano, come io scrissi una volta, sui libri cadaverici); niente che non venga dal più profondo sentire. E tu - non da ora - sei stato, a molti, direi a tutti, nobile maestro: la tua poesia, anche la più giovanile, ha espresso, pur attraverso qualche deviazione o inevitabile cenere, te stesso.. E ti sei rimboccato le maniche, e hai parlato come

si parla; in un tempo in cui reggeva il domma della parola che è tutto, hai masticato, e talvolta con un'altissima lirica, che la parola è sì tutto, ma quando essa è qualcosa: Se no, no. Queste cose tu sai che io le ho sempre pensate di te, anche quando poteva apparire che la mia pratica di verseggiatore contraddicesse a ciò. Ma era solo apparenza: io volli temprare sottilmente i miei strumenti, soggiacere a tormenti stilistici d'ogni sorta, per farmi poi libero; essere, in apparenza, condotto dalle forme, per poterle, una volta conosciute in ogni loro più capziosa minuzia, buttarle dalla finestra ed essere io. E credo d'averlo fatto. Con le *Carnascialate* e i *Provinciali*. Ora, delle nostre due diverse esperienze, qualcosa naturalmente rimane nell'aspetto odierno e maturo dell'arte nostra. Di me, non devo dire. Ma la tua poesia va considerata alla luce di una tua personalissima formazione: se no, non s'intende. Bisogna accettare le tue sprezzature, le tue rudezze, quelli che a un esegeta troppo esterno potrebbero sembrare discorsive [trascorrenze] o passi prosastici o fin luoghi comuni. Tutt'altro!! Un tal critico non intenderebbe nulla di te, cioè di uno dei più singolari e alti poeti del nostro tempo. Scriverò di *Sillabe*, appena... potrò. Per quel che riguarda la mia faccenda, fa' tu. Cecè, che già una volta accennò di me a quella persona, credo fondatamente che non ami rinnovare, con quella persona, il discorso. Ma tu, per me, vincerai!

Baci.

Tito

Roma, 17 ottobre [1949] pomeriggio
RISERVATISSIMA (da lacerare)

Mio adorato Federico,

Non c'è bisogno che ti dica che sono commosso della tua più che fraterna partecipazione al complicatissimo parto. Non ci sei che tu al mondo capace di tanto per me, e solo per me.

Tuttavia, (e ciò non riguarda affatto te) devo dirti che poiché da qualcuno si affaccia la questione degli scrittori [d'azione], i quali non possono subire l'umiliazione di essere menomati, che anch'io ho un passato autorevolissimo da difendere - giacché pare si comincino a fare i nomi -; e giusto Siracusa, a cui il premio s'intitola, deve a me, se il suo nobile teatro greco ha potuto agire, riportando alla luce del mondo i tragici greci. Senza il mio (e del mio collaboratore di allora) audacissimo gesto di tradurre l'*Oresteia* in versi e di offrirla, primo esperimento italiano, (che ebbe risonanza mondiale) alle platee d'Italia (ed ebbi, tra gli altri teatri, l'Argentina di Roma e l'Olimpico di Vicenza e interpreti quali oggi non esistono più: Ferruccio Garavaglia e Giacinta Pezzana), il Romagnoli,

vari anni dopo - a trionfo da me assicurato - non avrebbe ripreso l'opera di traduzione e il teatro greco di Siracusa dormirebbe sempre il suo nobile sonno tra la sinfonia dei grilli campestri e delle ranocchie melmose.

Ancora: tutta, dico tutta, la poesia crepuscolare nasce da me e prestissimo ne avranno la prova documentata, benché ormai siano molti a scriverlo; terzo: premi (primi) nella mia cinquantennale carriera ne ho già vinti cinque, e in qualcuno di essi è stato sonoramente bocciato proprio taluno che si fa dire ora poeta [d'azione]. Ultimo: per questo e per molte altre ragioni che taccio, anch'io ho da difendere il mio nome e il giudizio che di me diede Pirandello chiamandomi onore della nostra Letteratura.

Quindi, verrò soltanto a Siracusa se, senza accomodamenti il mio nome potrà fregiarsi esplicitamente del titolo di vincitore vero del premio internazionale in questione. E sia anche appaiato a me il poeta belga, ma non mi preceda. Ti prego, quindi, - appena avrai letto la presente, e dopo l'ultima battaglia - di lasciarmi una letterina, riservata naturalmente, che io ritirerò domani mattina al *bureau* del tuo albergo, per dirmi definitivamente e chiaramente come stanno le cose. Io non potrei partire (arrivando, come ti dissi, il 21 a Siracusa, alle ore 14) con i nervi alterati, per l'incertezza della situazione. Fa' ancora il sacrificio di scrivermi quattro chiare parole, perché io sappia cosa esattamente mi attenda.

Se no, non parto.

Ti abbraccio, e ti ringrazio con tutta l'anima.

T.M.

Roma, novembre 1949

Mio amatissimo Federico,

Tu quoque? Anche tu, come parecchi amici - che, a loro scusa, mi conoscono assai meno di te - mi rimproveri di non averti subito scritto. E non sai che ho qualche centinaio di lettere, anche di persone di Roma, ancora inevasa? E non immagini che io sia terribilmente stanco (ora che son tornato me ne avvedo)? E non puoi pensare, con benevola indulgenza, che io possa essere stato anche male? Sì, amico mio diletto: ho avuto tre giorni di febbre altissima, fortunatamente ora passata; ma mi ha lasciato un po' giù. Pensa: non ho ancora veduto la signora Pane-Gorini, che andrò a trovare domani, come abbiamo fissato per telefono.

Ho risposto ai due ministri, e, oggi, ad alcuni gentili signori di Siracusa, com'era doveroso. Devo scrivere ancora ad alcune personalità di Palermo. Avevo promesso di scrivere a Lipparini, così caro, a Capasso, così affettuoso, e non ho ancora potuto farlo.

Pare un paradosso: ma è proprio agli amici che più mi conoscono, che sanno la mia "tardezza", che risponderò con qualche ritardo. E invece ognuno di loro, che non mi vede con la fantasia alle prese con un mucchio grande di corrispondenza, si lamenta. O povero me! Che proprio ci sia bisogno dell'immediatezza della risposta, per conoscere l'animo mio grato? E credi che se non fosse venuta la tua carissima io non t'avrei scritto? Volevo farlo con un po' di respiro, per dirti qualche cosa più nostra. Lo so che scherzi, diamine! Ma abbi compassione di me, mio caro Federico!

Le indimenticabili ore trascorse insieme nella tua bella casa ospitale, con la tua buona moglie, con i tuoi parenti, con i bei nipotini! So benissimo di non aver meritato un'accoglienza così fervida e così ... trionfale; e che tutto ciò devo al tuo animo, alla tua fraternità! Non ti ricordi che, dallo sportello del treno che mi portava lungi dalla mia Terra, io ti chiamai, e ti dissi con profondità infinita di commozione la mia tenerezza? Credevo che questo, detto allora lacrimosamente, dovesse valere più dell'immediata mia lettera... Ma, ora, scherzo io.

Per il ritratto da pubblicare, quell'unico che avevo disponibile lo dettero quelli di casa mia a Cecè per il «Giornale d'Italia», e non so che fine abbia fatto. Oggi andrò dal fotografo di allora per vedere di farne qualche altra copia, ma capirai che, anche qui, l'immediatamente non è cosa facile. Come siete dinamici, come sei dinamico, caro; e io che ho l'abitudine di attendere quarant'anni!

Accennerò alla Pane-Gorini la faccenda della precedenza, domani; ma credo che il male oramai, se male c'è, sia poco riparabile. Qui si preparano grandi cose: ci sarà una commemorazione anche al Lyceum, credo trasmessa per radio, e poi letture, banchetti... Credo si aspetti il poeta belga (al quale, oggi stesso, ho scritto complimentandomi per la vittoria, con lettera raccomandata). Tra gli altri guai, mi è cominciata la scuola, con un orario, ahimè, anche pomeridiano... E son dietro a correggere affannosamente le bozze del libro, che dovrebbe uscire entro il mese... E devo occuparmi, alla Società autori ed editori, di tutte le faccende inerenti alla proprietà; e, come non bastasse, qui in casa manca la luce, manca l'acqua, e stanno mettendo l'impianto del gas che mancava... E io sono stanco, anche vecchio... E tanti giovani poeti vengono nel pomeriggio alla mia casa, e mi fanno, affettuosamente, perdere tempo... E non uno, non uno, che non mi rimproveri per non avergli risposto subito; anche - il che è il colmo! - uno (noto a te, e di cui non voglio fare il nome) il quale, nella stessa lettera, mi fa le congratulazioni per la vittoria (lui, che aveva concorso, e sparlottava dell'opera mia) e mi chiede insieme un prestito - prestito per modo di dire - di non so quante decine di migliaia di lire!!

Hai fatto bene tu, a mettere a posto quel poetino insolente! Ma vedrai - benché io conti di avere moltissimi articoli, e ben firmati, di comprensiva critica

- quanti cani (in gran parte, i battuti dal vostro verdetto) cercheranno di mordermi... Povera gente! Hai ricevuto i giornali che ti mandai? Sì, credo: io aspetto da te il cortese invio del «Giornale di Sicilia» e de «L'Orà», che mi mancano. So che anche il «Matin» di Parigi e forse il «Figaro» hanno parlato: ma ancora non li ho visti. Altri li vedrò; altri, specialmente esteri, non li vedrò. Ma sono i primi accenni; attraverso l'«Eco della Stampa» avrò poi tutto quello che sarà pubblicato come critica del mio libro. Ma intorno a questi, ti scriverò con maggiore respiro, appena potrò.

Come vedi, se anche scrivo tardi, quando scrivo mi dilungo in otto pagine, e, quel che è peggio, scritte a matita...

Che sogno - e sono sincerissimo - questo mio trascorrere da Siracusa a Palermo, lungo il mare della mia cara Sicilia! Sincerissimamente, mi sono sentito più giovane di molti anni, in mezzo a voi. Ora il calendario sta ripresentando il suo inesorabile diritto. Però, è stata una bella battaglia: tu invito duce! Ancora e sempre, grazie di tutto. E dell'indimenticabile, signorile cena offertami nella tua casa, tra i tesori d'arte che hai saputo con tanta amorosa cura raccogliere. Ricordami alla tua diletta moglie, e dille che non verrò mai meno alla promessa fatale.

Saluti distinti ai tuoi gentili cognati. Carezze ai bimbi. E assolvimi, per oggi e per l'avvenire. Baci.

Tito

Roma, 2 novembre 1949

Mio carissimo Federico,

Ebbi la tua cartolina, con le notizie poco buone su la tua salute; mi rammaricai: apprendo, da amici, che stai molto meglio, e ne sono lietissimo. So che ti si preparano, qui, grandi feste: alla cerimonia, che si terrà al Palazzo Barberini, prenderò parte anch'io, per onorarti, e credo che leggerò qualche tua poesia, se non ti dispiace. Ho mandato i ringraziamenti più vivi alle due personalità palermitane che m'indicasti. La manifestazione per Libbrecht e per me al Lyceum riuscì sontuosamente, anche per il numeroso e sceltissimo pubblico accorso, nonostante la serata di vento e di pioggia: quasi quasi non ci andavo io stesso. I giornali di qui ne hanno parlato con deferenti espressioni per me e per il collega belga. Questi, malato, non poté intervenire, e lessi io tre sue belle liriche.

Domani, banchetto per me.

Tito